

ROMA. L'ex leader di An riaccende gli animi: «Illiberale processare uno per le sue idee». Cicchitto: «Destabilizza il Pdl»

Fini difende Granata e attacca Verdini «Indagati lascino le cariche di partito»

Fini: «Un partito intitolato alla libertà non può considerare un provocatore chi pone la questione morale e reagire con anatemi e minacciando espulsioni al dissenso perché è illiberale».

Milena Di Mauro
ROMA

●●● A chi gli chiede di sconfessare Fabio Granata per le sue esternazioni su mafia e politica, a chi esige che lui dica qualcosa di chiaro e definitivo sul caso prima che il suo fedelissimo sia deferito ai probiviri del Pdl, Gianfranco Fini risponde con durezza. Un partito intitolato alla libertà, scandisce, «non può considerare un provocatore chi pone la questione morale», «non può reagire con anatemi e minacciando espulsioni» al dissenso perché è «illiberale». E aggiunge che è bene tenere alta la bandiera del garantismo, ma «è inopportuno continuare a mantenere incarichi politici quando si è indagati».

Parole incendiarie, soprattutto se si pensa che Fini le pronuncia nel giorno in cui uno dei tre coordinatori del Pdl, Denis Verdini, si presenta davanti ai pm di Roma nella settimana chiave per l'inchiesta sulla P3, dopo essersi dimesso dalla presidenza del Credito Cooperativo Fiorentino. Tocca quindi, nell'irritato silenzio del premier, agli altri due coordinatori reagire: Sandro Bondi accusa Fini di essere venuto meno al proprio ruolo istituzionale, Ignazio La Russa ancora invoca che lasci la Presidenza della Camera per fare il ministro. Non lo farà mai, ribattono in coro i finiani, «fino all'ultimo giorno della legislatura». È Fini stesso a ricordare: «Il Pdl è la nostra casa, e dopo averla fondata non c'è alcuna intenzione di lasciarla, ma anzi abbiamo il dovere di impegnarci dall'interno per renderla migliore».

Altro che mettere al bando

Granata che pure ieri ha spiegato che, secondo lui, «Berlusconi è vittima di un accanimento giudiziario ingiustificato». Per i finiani «piuttosto davanti ai probiviri dovrebbero andare Verdini, Cosentino, Dell'Utri». E intanto Fini ricorda che «le leggi non possono essere un salvacondotto per i furbi» e batte sul tasto della legalità ben sapendo che proprio questo è insopportabile per il premier: passare come chi non bada abbastanza al rispetto delle regole e alla cristallinità della sua classe dirigente, non avere quella «etica del comportamento» della quale Fini parla. Per questo chi è vicino al premier parla di scontro totale con Fini. Le opzioni che restano sono le elezioni anticipate o la divisione del partito (e allo scopo l'ufficio stampa del Pdl fa sapere che Berlusconi è l'unico proprietario del simbolo). Ad ogni buon conto, da Palazzo Chigi arriva una «smentita preventiva» di ogni possibile ricostruzione: «Si avverte che il Presidente Berlusconi non ha fatto né farà alcun commento sulle dichiarazioni del Presidente Fini».

Possibile che oggi il presidente del Consiglio chiamerà i suoi deputati a serrare i ranghi in vista del passaggio in Aula di intercettazioni e manovra. Intanto il presidente della Camera non tralascia neppure il delicato rapporto tra il Pdl e la Lega, ricordando che il federalismo fiscale non potrà danneggiare il Sud.

A sera è il capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto ad osservare amaro «così il presidente del partito devasta e destabilizza il partito». Ma Bocchino gli fa eco: «non ce ne andiamo, non ci facciamo cacciare, non prendiamo in considerazione separazioni consensuali. Se qualcuno ci scatena la guerra, faremo la guerra. Se scissione sarà non sarà indolore».



Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi in una foto d'archivio